Non sono i salari che ostacolano lo sviluppo

AI LAVORATORI IL 22% SOLTANTO DELL'INTERO BILANCIO MONTEDISON

Il costo della manodopera, 239 miliardi, inferiore a quello delle perdite e degli interessi passivi — I «piccoli azionisti» tirati in ballo per coprire interessi e responsabilità delle banche

Un paio di frasi del presidente della Montedison, Eugenio Cefis, hanno riportato in primo piano gli aspetti di strumentalizzazione politica di un affare che praticamente è nato il giorno in cui i vecchi amministratori, anzichè rispondere in tribunale del crack finanziario ed altro sono stati mandati in pensione, o «accompagnati» ad altri incarichi, con ulteriori distribuzioni di profitti sotto forma di indennità. Cefis ha evocato «le sorti di 250 mila azioni e 180 mila lavoratori con le loro famiglie» e «il reddito di oltre un milione di persone che dipende dalla vita del nostro gruppo» allontanandosi di molto dalla realtà.

Se la Montedison, ha, come dice, 250 mila azionisti, ci sono scarsissime probabilità che essi vi dipendano per il loro reddito. Gli attuali maggiori azionisti della Montedison sono: 1) l'ENI, per lo Stato, con una quota superiore al 13 per cento; 2) l'IRI, per lo Stato, con una quota attorno al 4,5 per cento; 3) la Mediobanca, società a partecipazione statale, per una quota attorno al 2 per cento; 4) la Banca d'Italia, con una quota, per il Fondo pensioni del personale; 5) società di assicurazione del gruppo INA e altri enti pubblici, per piccole quote; 6) la Bastogi, società finanziaria privata sia pure con presenza di quote pubbliche, per un 16 per cento circa dopo l'operazione di fusione recentemente attuata; 7) varie banche, specialmente svizzere, in proprio o per conto di azionisti «imboscati».

In complesso metà del capitale Montedison è posseduto da un numero di enti e società che hanno poco a che fare col piccolo azionista. A sua volta, il capitale Montedison alla quotazione di borsa più recente — da 620 a 650 lire per azione — non è di fatto più 750 miliardi, ma sui 500 miliardi. Se i piccoli azionisti sono 250 mila e ne posseggono la metà ad essi la statistica attribuisce una quota di un milione di lire a testa in media. Se la società facesse e distribuisse profitti il titolo potrebbe risalire di valore e ciascun azionista potrebbe sperare, mettiamo, di capitalizzare 2 milioni a testa. A sua volta, un dividendo del 5 per cento su questa ipotetica capitalizzazione richiederebbe un esborso di 50 miliardi per la società ma un'entrata media annuale di sole 100 mila lire per ciascun piccolo azionista.

I 250 mila piccoli azionisti, dunque, non «dipenderanno mai» per il loro reddito dalla Montedison. Le banche, invece, sì: una società con 1500 miliardi di immobilizzi e 1700 di debiti, sia pure in gran parte a lungo termine, appartiene già più alle banche che ai suoi azionisti. Le banche temono la svalutazione del capitale Montedison e si preparano, in ogni caso, a farsi rimborsare le perdite dallo Stato in nome e per conto, naturalmente, dei sempre buggerati «piccoli azionisti». E intanto si scagliano contro i lavoratori, contro le richieste contrattuali dei chimici.

IL LAVORO - I 180 mila dipendenti del gruppo Montedison, a differenza dei piccoli azionisti, dipendono davvero dalle sorti dell'impresa. Cefis, nell'evocarli, ha però dimenticato di ridurli a 165 mila, visto che egli dà per scontato per 15 mila di essi un licenziamento che è cosa ben più grave della perdita del dividendo. Noi comprendiamo il danno inferto ai piccoli risparmiatori, riteniamo che occorre punire i distruttori del piccolo risparmio familiare (sempre tratto in inganno dal maneggiare del capitale finanziario) e difendere dal depredamento i soldi che famiglie di lavoratori hanno affidato alla Montedison. Ma la demagogia del «milione di famiglie» non deve essere avallata perchè non affronta il problema dell'occupazione e nasconde il proposito di coprire le falle che il crack ha prodotto nel sistema finanziario impedendo la individuazione dei responsabili.

Richiamiamo invece l'attenzione sulla posizione che il «lavoro» ha nella Montedison. Il bilancio non è dovizioso di dati sul lavoro. Ci dice però che i «costi ed oneri di lavoro» nella Montedison hanno raggiunto i 239 miliardi di lire. Se rapportiamo 180 mila dipendenti a 239 miliardi abbiamo un costo di lavoro di un milione e mezzo di lire a testa inaccettabile anche come dura realtà del basso salario industriale in Italia. Quindi il numero di 180 mila dipendenti si riferisce ad un numero maggiore di imprese rispetto a quelle che concorrono al bilancio della società Montedison. Guardiamo allora dentro i dati di questo bilancio: 239 miliardi di costi di lavoro, contributi previdenziali compresi, corrispondono al 22 per cento dei 1100 miliardi di attività globali (escluso il disavanzo) della Montedison ed al 33 per cento rispetto ai 625 miliardi di ricavati dalle vendite. I lavoratori non sono responsabili se la Montedison vende sottocosto all'estero e quest'ultimo dato è meno significativo. Esso concorre però a mostrare che il lavoro, l'operaio, alla Montedison costano poco. Nè il salario nè i contributi previdenziali, ammontanti a 239 miliardi di lire rispetto a ben 195 miliardi di perdite cui si affiancano 58 miliardi di interesse pagati alle banche (le quali, a differenza del piccolo azionista, qualche profitto lo hanno riscosso!) ed altri 33 miliardi di «oneri vari» sono responsabili delle difficoltà Montedison. Lo ammontare dei salari non raggiunge nemmeno il totale delle tre voci passive del bilancio.

Non è respingendo le richieste contrattuali dei lavoratori chimici che si può sanare il dissesto finanziario della Montedison. Il padronato le respinge perchè del far pagare ai lavoratori ogni costo, in fabbrica come attraverso lo Stato, ha fatto una sua ragione di esistenza. Nemmeno Cefis e i suoi colleghi, vantati «maghi della finanza», sanno inventare una cura per sanare la crisi della economia capitalistica diversa da quella dell'intensificazione dello sfruttamento. Il fallimento Montedison, con i suoi pesi per l'intera economia italiana, è però una ragione di più per fermarli su questa strada.

r. s.

OTTO VIGILI ASSEDIATI DALLE FIAMME

Un pauroso incendio si è sviluppato ieri mattina in alcuni capannoni, deposito di cassette dei mercati generali, alla periferia di Torino: la prima squadra di vigili del fuoco accorsa sul posto e composta da otto uomini, è stata circondata dalle fiamme. A fatica gli otto si sono salvati. L'incendio ha raggiunto proporzioni impressionanti trovando facile esca nelle migliaia di cassette ammassate. Via via anche i vari capannoni, con le strutture in ferro incandescenti, crollavano. Le fiamme molto alte hanno anche causato l'esplosione, per surriscaldamento, di numerosi vetri di uno stabile lì vicino. Gli inquilini, terrorizzati, hanno abbandonato le case

Il delitto di via Cherubini

Ascoltati altri testi per il caso Calabresi

Dalla nostra redazione

MILANO, 29

Nel quadro della raccolta di tutti gli elementi utili alle indagini sulla morte del commissario Calabresi, oggi i magistrati inquirenti hanno ascoltato alcuni testimoni che potrebbero fornire indicazioni di un certo interesse. Sono persone che si trovavano in via Cherubini e nella zona adiacente la mattina in cui fu ucciso Calabresi. E' questa l'unica novità della giornata. Del resto, proprio ieri, il Sostituto Procuratore Riccardelli ha precisato quali sono i metodi che intende seguire in questa inchiesta: acquisire tutti gli elementi, vagliarli attentamente, puntare su quelli che rivestono un qualche aspetto di serietà.

Gli esperti della polizia scientifica stanno frattanto compiendo accertamenti per stabilire se il proiettile inesploso, calibro 38, trovato ieri da un passante in via Cherubini, sia identico a quelli sparati dal *killer*. Anche in questo caso si tratta soltanto di scrupolo, giacchè il risultato appare scontato. Un'altra cartuccia inesplosa, ma di calibro 9, venne trovata l'altro ieri in via Alberto da Giussano, in prossimità del punto in cui venne abbandonata la 125 impiegata dagli assassini. Un altro proiettile, infine, venne trovato sotto il chiosco dei fiori situato a pochi metri di distanza dal luogo del delitto. Il totale dei proiettili rinvenuti sale, così, a tre. Se si continua di questo passo, la zona del crimine rischia di rivelarsi una specie di Santa Barbara.

Inizia la stagione delle vacanze in tutto il bacino mediterraneo

I problemi del turismo in Jugoslavia

C'è ancora un boom delle coste dalmate?

La concorrenza con gli altri paesi europei — Il colpo della svalutazione del dollaro — Una attrattiva non secondaria: il mare non inquinato — I nuovi alberghi all'interno del paese

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, *maggio*

Lo scontro concorrenziale fra i paesi turistici del bacino del Mediterraneo (Italia, Jugoslavia, Spagna e Grecia) si presenta quest'anno particolarmente aspro e senza esclusione di colpi. Colpa delle difficoltà in cui ultimamente si sono venute a trovare le economie dei cosiddetti paesi ricchi dell'Europa: gli esperti ritengono che soprattutto i tedeschi, grandi fruitori del turismo mediterraneo, avranno quest'anno minor disponibilità di marchi e saranno costretti a ridurre le loro presenze che sono risultate determinanti negli scorsi anni ai fini delle curve ascendenti dei grafici turistici. Ad aggravare ancora più la situazione è venuta anche la svalutazione del dollaro. «Tutte le perturbazioni del mercato monetario internazionale si ripercuotono in primo luogo (è una regola) sul traffico turistico straniero», afferma Vinko Depolo, segretario generale della «Jugohoteli», la grande associazione che raggruppa 400 alberghi jugoslavi con 140 mila letti.

La Jugoslavia, era corsa immediatamente ai ripari, contro i pericoli rappresentati dalla svalutazione del dollaro. Non certamente solo per considerazioni turistiche, ma anche tenendo conto che le entrate di questa industria si sono attestate lo scorso anno sul mezzo miliardo di dollari (soltanto in valuta pregiata, proveniente dai turisti stranieri), il dinaro è stato svalutato in una misura variante tra il 13 e il 26 per cento.

Il vaiolo

Il provvedimento ha ridato il vento in poppa alle prospettive turistiche jugoslave. Al l'inizio dell'anno gli esperti calcolavano una crescita ancora superiore o perlomeno, pari a quella che si era verificata l'anno precedente. Poi arrivò l'epidemia di vaiolo e tutto venne rimesso in discussione, perchè la malattia si sviluppava proprio nelle settimane cruciali per le prenotazioni delle grandi organizzazioni turistiche che sono quelle che assicurano la massa dei villeggianti. La lotta contro la epidemia è stata condotta con grande larghezza di mezzi e con una organizzazione esemplare, il contagio è stato stroncato a tempo di record, le zone turistiche più frequentate, tutta la costa dalmata, il Montenegro, la Macedonia, la Croazia e la Slovenia, non hanno avuto un solo caso di vaiolo, la vaccinazione generale ha fatto della Jugoslavia il paese più immunizzato del mondo. l'Organizzazione mondiale della sanità è stata ricca di riconoscimenti alla esemplare azione condotta dalle autorità jugoslave. Ma sulla stampa europea e specialmente su quella tedesca, in quei giorni le notizie allarmistiche o completamente false non si contavano (aspetto poco edificante della guerra fra i paesi turistici) e certo non debbono essere state senza conseguenze sulla opinione pubblica.

Oggi gli esperti turistici jugoslavi sono più cauti rispetto a quattro mesi fa, non puntano più su una stagione record, ma su una crescita leggermente inferiore allo scorso anno e si preparano a sfruttare la relativa battuta di arresto in funzione propagandistica per gli anni prossimi: se non ci sarà grande affollamento, essi dicono, potremo riservare un trattamento ancora migliore ai turisti che verranno e questo sarà un buon investimento per il futuro.

Lo scorso anno i turisti stranieri in Jugoslavia furono 5 milioni e 239 mila con un aumento del 10 per cento rispetto al 1970. Ma per quanto riguarda i pernottamenti i risultati furono ancora migliori: quasi 26 milioni con un aumento del 15 per cento. In testa, naturalmente, i tedeschi della RFT, con nove milioni e mezzo di presenze, seguiti dagli austriaci con oltre 3 milioni e mezzo e dagli italiani con 2.684.849 presenze. In percentuale la crescita più alta è stata data dai finlandesi (221 per cento).

Gli operatori turistici jugoslavi (che riconoscono di avere dedicato fino ad ora troppa poca attenzione agli aspetti pubblicitari e propagandistici) ritengono che le bellezze naturali rappresentino ancora uno dei maggiori richiami turistici: la varietà della costa dalmata, le isole incantevoli, la purezza del mare, la ricchezza dei boschi, l'abbondanza della flora e della fauna. Questa è la base. Ma su questa base due fattori vanno acquistando un peso sempre maggiore: i costi e la organizzazione.

Novità

Cosa troverà di nuovo quest'anno il turista che torna a fare le sue vacanze in Jugoslavia?

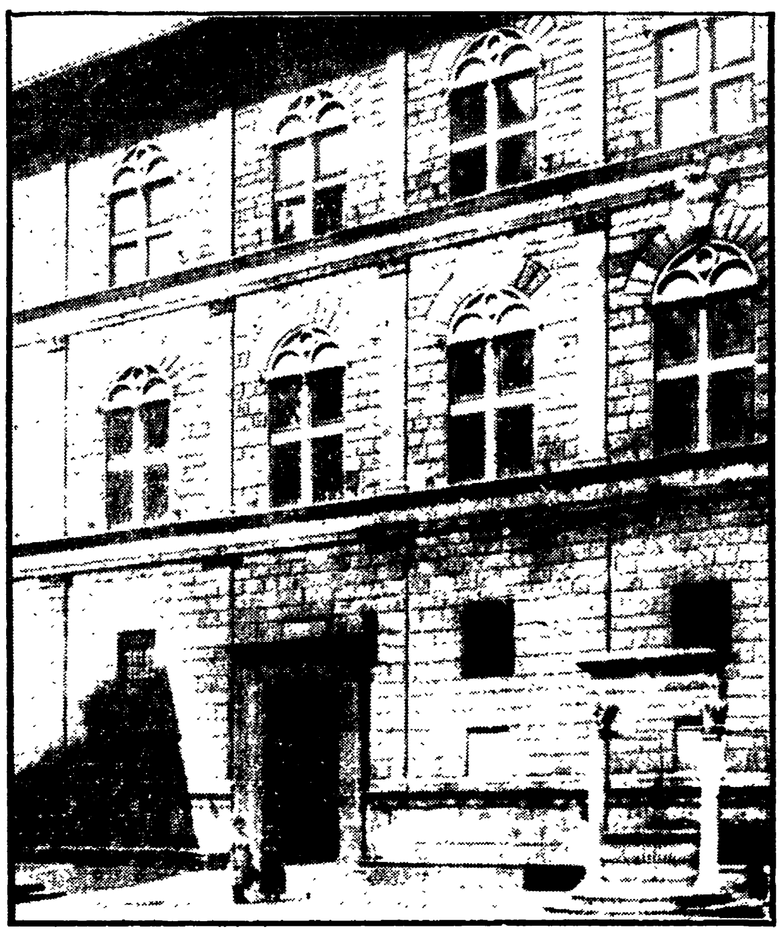
Per quanto riguarda i prezzi si troverà ulteriormente avvantaggiato. E' vero che il costo della vita è aumentato anche in Jugoslavia, che per tutta una serie di generi di consumo è avvenuta una lievitazione dei prezzi per cui anche le rette alberghiere sono aumentate mediamente del 5-10 per cento. Ma questo aumento è ampiamente compensato dal cambio più favorevole, sia per la svalutazione del dinaro che per la contemporanea rivalutazione di altre monete come il marco, lo scellino e il franco.

Per l'organizzazione turistica e per la capacità ricettiva, le novità non sono clamorose ma tuttavia non prive di importanza. La furia costruttiva degli scorsi anni che ha portato dai 427 mila letti del '65 ai 710 mila del '71 si è notevolmente rallentata. Un momento di riflessione che si è accompagnato alle difficoltà per gli investimenti. I nuovi alberghi, in parte dislocati sulla costa in parte all'interno del paese (si incomincia infatti a sentire la esigenza di valorizzare anche le bellezze turistiche, dell'interno) sono 23 per 7540 letti. Il rallentamento costruttivo ha però permesso di dedicare maggiore attenzione ai particolari: piscine coperte e scoperte, campi da tennis e da golf, piste da ballo, strade, negozi, tutta quella rete di servizi che rende più piacevole la villeggiatura e che era fino ad ora piuttosto approssimativa. Nettamente migliorate sono state le comunicazioni ferroviarie, i collegamenti aerei con le zone turistiche e i collegamenti con traghetti con i maggiori porti italiani della costa adriatica, nel quadro di una più stretta collaborazione turistica tra i due paesi.

Questa pausa nella crescita delle strutture turistiche jugoslave non dovrebbe durare a lungo. I progetti per il prossimo avvenire infatti sono grandiosi, legati ad un vasto piano regolatore del l'Adriatico superiore che dovrebbe permettere uno sviluppo ordinato senza guasti della zona, così come è stato fatto esemplarmente per la parte meridionale della costa. Il piano è in fase di ultimazione e riguarda tutta la zona che va da Sebenico ai confini con l'Italia, con precise destinazioni per il turismo, l'agricoltura e l'industria e il relativo sviluppo delle vie di comunicazione locali, regionali e interregionali. Esso prevede tra l'altro la costruzione di alberghi e di villaggi per vacanze della capacità totale di 760 mila letti. Il che significa il raddoppio delle attuali capacità ricettive del turismo jugoslavo.

Arturo Barioli

Razzia nel palazzo Piccolomini



PIENZA (Siena), 29.

Quadri e monete di varie epoche di cospicuo valore sono stati rubati la notte scorsa nell'antico palazzo Piccolomini in parte trasformato in museo. Il palazzo Piccolomini di Pienza che è ancora residenza degli eredi Piccolomini, è situato al centro della antica cittadina della provincia senese: fu ricostruito monumentalmente fra il 1459 e il 1462 da Pio II (Enea Silvio Piccolomini). I ladri si sono introdotti nell'antico palazzo da una finestra: sono state rovistate la stanza da letto di Pio II e la sala delle armi antiche e trafugati quattro quadri, una ventina di armi antiche del '400 e del '500 nonchè il medagliere di Pio II, conservato nella stanza da letto. Il medagliere comprendeva anche l'anello papale. Infine i ladri hanno portato via monete e medaglie coniate nel '400.

L'inchiesta sulla morte di Feltrinelli

IMMINENTE LA DECISIONE SU LAZAGNA

L'avvocato è in carcere da due mesi sulla base di indizi che il giudice istruttore aveva ritenuto insufficienti - Vibrata protesta della sezione ligure dell'Associazione Giuristi Democratici - Denunciate le gravi violazioni dei diritti costituzionali compiute dai magistrati di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 29

Dopo l'interrogatorio dell'avvocato Giovanni Battista Lazagna, svoltosi nelle giornate di sabato e di domenica, il giudice Ciro De Vincenzo, il magistrato cui è stata affidata l'istruttoria sulla morte di Feltrinelli, dovrà decidere in merito alla istanza di scarcerazione presentata dai difensori il giorno stesso della formalizzazione del processo. Sull'esito dei colloqui, come si sa, il magistrato non ha rilasciato dichiarazioni. Non sembra, tuttavia, che siano stati contestati nuovi reati. Quello che invece si sa è che Lazagna è in carcere ormai da oltre due mesi, accusato di colpe che non sembra facile dimostrare.

In proposito la sezione ligure dell'Associazione Giuristi Democratici ha diramato un comunicato di vibrata protesta. Dopo aver constatato che «nel procedimento a carico dell'avvocato Lazagna sono emerse gravissime violazioni del diritto dell'imputato e della libertà del cittadino; che, in particolare, l'avvocato Lazagna è stato interrogato come testimone ed arrestato per falsa testimonianza su fatti per i quali, essendo indiziato di reato, avrebbe avuto pieno diritto di non rispondere; che, dopo più di 40 giorni di detenzione, su istanza dei difensori, il giudice istruttore di Milano ha ordinato, per quanto riguarda il reato di falsa testimonianza, la scarcerazione dell'avvocato Lazagna per decorrenza di termine (di 30 giorni) e, per quanto riguarda il reato di falso ideologico, la scarcerazione per insufficienza di indizi; che lo stesso giorno 27 aprile 1972, in cui veniva ordinata la scarcerazione, il Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano emetteva un nuovo ordine di cattura per il reato di concorso in attentato alla sicurezza degli impianti di energia elettrica; che questo terzo ordine di cattura è stato emesso sulla base di indizi insufficienti; che un siffatto modo di procedere è contrario alla legge, come riconosciuto dalla Corte di Cassazione (sentenza 19 10 1955 della sezione 3ª, con la quale è stato stabilito che «non è lecito distribuire nel tempo, con successivi mandati di cattura, la contestazione di fatti reato già noti»); che, quindi, appare evidente che tale terzo ordine di cattura ha avuto la funzione di frustrare l'ordine di scarcerazione emesso dal giudice istruttore», nel comunicato dei giuristi democratici si rileva che «dette violazioni di norme di diritto, collocate nel contesto di altre violazioni avvenute nel corso della stessa istruttoria (perquisizioni illegittime ed immotivate anche in studi legali), già inammissibili nei confronti di ogni cittadino, suscitano particolare allarme in quanto rivolte a danno di un valoroso comandante partigiano».

La sezione ligure dei giuristi democratici segnala, infine, alla opinione pubblica «la gravità dei fatti denunciati ed eleva la sua vibrata protesta per la violazione dei fondamentali diritti della libertà dei cittadini».

Come è noto, i principali indizi contro Lazagna sono rappresentati dai famosi certificati di residenza da lui richiesti al collega milanese Leon, impiegati poi per intestare a due ignari cittadini gli automezzi impiegati per gli attentati ai traliccì di Segrate e di San Vito di Gaggiano, e dal casolare di Borghetto Borbera, da lui affittato su richiesta di Feltrinelli.

L'avvocato Lazagna, però, non ha affatto negato di avere conosciuto l'editore milanese, nè di non aver ricercato, per suo conto, la cascina in questione. Come possa reggersi nei suoi confronti l'accusa di concorso negli attentati alle linee elettriche è difficile da capire. Gli altri reati, come si sa, furono già ritenuti insufficienti dal giudice istruttore, il quale, difatti, ne ordinò la scarcerazione. A questo punto, quindi, una decisione s'impone, giacchè non può essere ritenuto tollerabile che un cittadino continui a restare in galera senza che gli vengano contestati reati che trovino una consistenza sia sul piano logico, che su quello giuridico.

Lettere all'Unità

Rilanciano la loro azione i licenziati per rappresaglia

Cara Unità,

il 24 giugno 1971 i parlamentari della sinistra presenteranno alla Camera la proposta di Legge per i lavoratori dipendenti da aziende private colpiti individualmente o collettivamente dalla rappresaglia politica sindacale. La proposta ripropone la ricostruzione del rapporto assicurativo per l'invalidità e la vecchiaia di cui gli interessati erano titolari alla data della risoluzione del rapporto di lavoro.

Dopo le assicurazioni di sostegno del ministro del Lavoro Donat Cattin, al convegno nazionale di Torino dell'ottobre '71, abbiamo avuto partecipazione e adesione di partiti, sindacati, parlamentari, giuristi democratici, amministratori e organizzazioni della Resistenza.

Il 18 novembre '71 la proposta di legge 3483 è stata discussa in commissione Lavoro ma a causa della crisi e dello scioglimento delle Camere, è decaduto e dovrà essere ripresentato alla nuova legislatura.

Domenica 14 maggio, presso la Camera del lavoro di Bologna, si è tenuta la riunione di tutti i comitati provinciali della nostra Associazione, hanno partecipato parlamentari neo eletti di alcune province. Dopo ampio dibattito i comitati hanno deliberato di ripresentare la proposta di legge integralmente, ridando l'incarico all'on. Spagnoli di Torino, che è intervenuto nel dibattito portando un valido contributo politico e giuridico.

L'incontro di Bologna ha deciso di rivolgere ai presidenti dei gruppi parlamentari e ai parlamentari democratici neo eletti l'invito a voler sostenere la nostra proposta di legge lungo l'arco dell'iter parlamentare, al fine di rendere giustizia ai licenziati danneggiati, sulla loro posizione previdenziale, proprio per aver espresso una attività che oggi, per legge, viene riconosciuta come un diritto.

Grazie per la pubblicazione.

GIUSEPPE SCALVENZI
(Associazione perseguitati politici e sindacali
Via Cernaia 40 - Torino)

Un giovane e una madre di sei figli sull'uccisione di Franco Serantini

Caro direttore,

sono ancora stordito dal grave avvenimento di Pisa, dove uno studente è deceduto in carcere a seguito delle ferite riportate durante gli scontri tra dimostranti che protestavano contro i fascisti e polizia. Sono anch'io studente, e per quel che mi è possibile cerco di non assentarmi mai dalle grandi mobilitazioni di massa — soprattutto antifasciste e antimperialiste — vedendo in esse una concreta presa di coscienza popolare contro chiunque tenti di limitare la libertà in nome di un odioso passato e di assurde alleanze militari. Ma dopo la morte di Serantini, nessuno può più essere sicuro della propria incolumità fisica; anzi, nessuno può sentirsi sicuro fuori di casa. Non sarebbe necessario un preciso e deciso intervento, perchè non debbano più ripetersi gravissimi episodi come quello di Pisa?

Cordiali saluti.

ELVO PAGGI
(Firenze)

Egregio direttore,

sono una casalinga di anni 65, madre di sei figli. Dell'infame delitto di Milano tutto il popolo italiano è rimasto indignato, ed io anche. Però pochi giorni prima fu assassinato con furia selvaggia il giovane Franco Serantini a Pisa, aggredito e picchiato dalla polizia. Perchè, mi chiedo, quest'altro delitto non c'è stato interessamento da parte del Capo dello Stato, nè del capo del governo, nè del ministro dell'Interno, e nemmeno del Papa? Io dico che non è giusto questo procedere. Dico a chi comanda: mettete un po' di democrazia tra la polizia e tra la magistratura, mettete veramente fuori legge i fascisti, e se avrete il coraggio e l'onestà di seguire i miei consigli — i modesti ma saggi consigli di una madre — la nostra Italia avrà giorni migliori e si vivrà un po' più da cristiani.

Cordiali saluti.

CATERINA FLORIN
(Roma)

L'avventurosa vicenda di una pensione di guerra (dopo 27 anni tutto è a posto: ma manca la firma!)

Cara Unità,

ho avuto la disavventura di dover chiedere una pensione di invalidità civile per cause di guerra, nel lontano 1945 e oggi nel maggio 1972, dopo 27 anni, la questione non si è ancora conclusa. Non è il caso di fare commenti, le date che segnano l'avventurosa faccenda si commentano da sole.

Il 14 novembre 1947 il ministero del Tesoro, dopo due anni dalla mia domanda, decreta che non ho nessun diritto. Questa è l'operazione più sollecita. L'estratto del decreto viene compilato il 22 marzo 1948 dalla Direzione generale pensioni di guerra. Lo ufficio smistamento del ministero delle Finanze, Direzione generale pensioni di guerra compie la sua opera il 30 aprile 1948, l'Ufficio pensioni di guerra dirette invalidi civili del ministero del Tesoro timbra il decreto il 9 marzo 1955, l'ufficio del Comune in data 29 settembre 1955 mi consegna il decreto pieno di timbri dai quali ho ricavato le date. In sostanza, 8 anni dopo mi informano della decisione del ministero del Tesoro.

La seconda tappa dell'avventura non è meno lunga. Il 23 novembre 1955 inoltro ricorso alla Corte dei conti. Il 10 ottobre 1968 mi viene comunicato, con un documento timbrato il 5 luglio 1967 ed il 5 ottobre 1968, che il procuratore generale ha chiesto alla sezione speciale della Corte dei conti di accogliere il mio ricorso. Nel novembre del 68 chiedo la fissazione dell'udienza. Nei primi mesi del 1971 accolgono finalmente la mia domanda di ottenere la pensione. Il 25 giugno del 1971 mi invitano alla visita medica fissata per il 21 luglio 1971. Il 1° settembre 1971 sono invitato ad accettare le conclusioni della Commissione medica. Ovviamente accetto per non attendere altri vent'anni.

Il ministero del Tesoro emette in data 24 dicembre 1971 il decreto per la corresponsione della pensione. Decreto copiato per estratto il 27 dicembre 1971. Il 29 febbraio 1972 la Direzione generale delle pensioni di guerra mi informa che in data 22 febbraio 1972 ha trasmesso tutto alla Direzione provinciale del Tesoro. Il Comune mi invita il 4 aprile 1972 e mi consegna decreto e libretto di pensione.

Sembra tutto concluso. Invece no. La Direzione provinciale del Tesoro mi invita a presentarmi ed apprendo che la copia del decreto in loro possesso non è firmata e debbono quindi rimandarla al ministero perchè sia regolarizzata. Mi hanno assicurato però che a giugno incominceranno almeno il pagamento mensile.

Come premesso, non faccio commenti. Sono passati 27 anni, con molta carta e molti timbri; però, peccato, hanno dimenticato la firma. Ti terrò informata degli ulteriori sviluppi.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Chiedono libri

CENTRO ELABORAZIONE di BASE, presso sezione PCI «Marco Curioni», *Orbetello* (Grosseto): *«Siamo un gruppo di giovani di sinistra ed abbiamo costituito un circolo culturale di orientamento marxista. Essendo a corto di mezzi, chiediamo ai lettori di aiutarci con donazioni di libri ed altre pubblicazioni».*

SEZIONE CENTRO del PCI, via Frediani 14 - 60100 *Ancona: «La nostra sezione è in via di ripresa per il recente apporto di giovani. Riteniamo molto importante poter disporre di una biblioteca. Senza essere necessariamente vasta, dovrebbe rispondere alle esigenze nostre e di coloro che vogliono aprire un dialogo con le idee che portiamo avanti. A nome di tutti gli iscritti della nostra sezione, faccio appello ai compagni lettori affinchè ci inviino libri.* Paola Tamburini».

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gisberto DESIDERI, Orentano; Giotto LANDI, Bologna; Amleto CATAOLI, Zola Predosa; S.P., un pensionato di Empoli; Gaspare DALPRATO, Lesmo (*«L'estremismo parolaio dei cosiddetti "gruppetti" non ha forse contribuito anch'esso a spingere a destra i piccoli e medi ceti intermedi?»*); Bruno ARIANTE, Napoli; Giovanni DE VITO, Torino (*«Dalla prima pagina della* Stampa *traggo questo titolo: "Nixon: o si fermano, o più bombe sul Nord". Entra un bandito in una banca: "Fermi, o sparo". Che differenza c'è?»*); Lino GHISINI, Vedano (è un anziano militante antifascista che ricorda un episodio del 1932: *«Era la notte del 2 luglio quando la polizia fascista entrò in casa mia per arrestarmi. Mia moglie riuscì a nascondere il libro di London* Il tallone di ferro *nella culla della nostra bambina. Era un libro che faceva andare in bestia i fascisti»*).

A. VITALE, Napoli; L. SCRINCI, La Spezia; Rosario PASSANANTE, Zollikergerg; Giovanni ZANOLI, Bologna; Vladimiro ALBANI, Roma (*«Dopo l'uccisione del commissario-capo della squadra politica della questura di Milano, dottor Luigi Calabresi, mi domando che senso ha mantenere in uno Stato democratico la "polizia politica" e se questa non è in contrasto con la Costituzione della Repubblica»*); O.C., Alfonsine; Silvio MONTIFERRARI, Torino (*«Il nostro vero compito è quello di condurre una politica di opposizione costruttiva, critica, mantenendo desta la coscienza di classe nei lavoratori; dobbiamo inoltre essere alla testa dello schieramento antifascista»*); Leonardo PESARE, Manduria; Giuseppe BRINI, Conselice (protesta fermamente contro l'adozione dell'ora legale *«che danneggia tutti i lavoratori ed in particolare i "pendolari"»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.